

L'OLIGOPOLIO INGRASSATO SULLA RIFORMA DELLE POPOLARI

Le banche "di territorio" hanno sempre sostenuto la crescita dell'economia locale per ragioni economiche che i colossi possono trascurare

di *Corrado Sforza Fogliani*
e *Valerio Malvezzi**

Chissà cosa direbbe Luigi Luzzatti, l'economista che nel 1863 con l'opera "La diffusione del credito e le Banche popolari" si rese artefice della successiva nascita e sviluppo delle banche popolari in Italia, nel vedere quanto sta succedendo oggi.

La legge del 2015 ormai, quanto a effetti giuridici e trasformazioni societarie, può ritenersi ampiamente attuata. Spesso sentiamo o leggiamo del fatto che le banche di territorio sarebbero un baluardo a difesa dell'economia locale.

Tale concetto, se non discusso sotto il piano economico, rischia di diventare soltanto uno slogan, da usare in qualche contesto politico. È del tutto fuorviante pensare che le banche di territorio - tra le quali certamente si iscrivono a buon diritto le popolari - siano state per oltre un secolo e mezzo il motore dello sviluppo dell'economia italiana per un fatto morale. Come ricordava un altro economista - Adam



Smith - un secolo prima della loro nascita, non è dalla benevolenza del macellaio che otteniamo la carne, ma dal suo saggio di profitto. Allo stesso modo, le popolari non sono vicine al territorio perché sono buone o benevolenti, ma perché hanno convenienza economica a farlo. Se non entriamo in questo ordine di idee, al leggere della loro "vicinanza al territorio" ci verrebbe da chiederci: ma perché, le

altre banche forse non lo sono?

Solo così si comprende che le banche popolari hanno intere

resse allo sviluppo del loro territorio, perché simbioticamente ad esso legate: la crescita del contesto economico locale migliora il loro conto economico - ceteris paribus - mentre il rallentamento lo peggiora. Questo non avviene affatto nel caso di banche di più grandi dimensioni, per la semplice ragione economica che le grandi banche possono in ogni momento scegliere il mercato degli impieghi più

favorevole, in un contesto internazionale e in un mercato allargato, più coerente con le aspettative reddituali dei propri prestatori di fondi. Le grandi banche non sono allo

stesso modo interessate alla permanenza in bonis del territorio e delle aziende che in esse vi operano. Quindi, la frase "vicinanza al territorio" viene spesso fuori luogo citata in modo apodittico, quasi fosse una attitudine sociale o morale, e non invece - come è - una ragione di bilanci e di economia.

Recentemente, il pensiero unico internazionale ha voluto spostare scelte finanziarie dal mercato immobiliare a quello finanziario. Così si spiegano scelte fiscali attuate dal Governo Monti, uomo vicino al mondo delle banche d'affari internazionali, e continuate dai successivi governi italiani.

Una cosa è certa: la riduzione del ruolo delle banche di territorio crea sul mercato una situazione di oligopolio per le grandi banche.

Si impone allora una domanda retorica: forse il sistema finanziario, fortemente radicato in primari organi di informazione italiani, non aveva - e non ha tuttora - l'esigenza di screditare in via mediatica il mondo delle banche popolari?

Sarà forse un caso, ma delle recenti vicende delle quattro piccole banche in crisi, sui principali organi di informazione si continuava per mesi a parlare di quattro banche popolari, quando di popolare, in quello sparuto gruppo,

LE FUSIONI VOLUTE DAL DUCE

L'impalcatura giuridica degli accorpamenti bancari per imposizione normativa ha un precedente storico in quella prevista dal governo fascista con il Regio Decreto Legge n. 269 del 10 febbraio 1927 (convertito in legge n. 2587 il 29 dicembre 1927): il governo impose un accorpamento delle banche minori in quelle maggiori, per superare le presunte debolezze e le inefficienze. In particolare le Casse di Risparmio con meno di 5 milioni di depositi furono costrette alla fusione in quelle più grandi della stessa Provincia. Queste ultime inoltre si dovevano federare con le altre della medesima Regione. Alla fine del 1928 si potevano già contare 89 fusioni tra le 204 Casse operanti solo l'anno prima. La riforma consentì la trasformazione di questi istituti in banche ordinarie di deposito, con nuovi compiti e priorità.



* NELLA FOTO IN ALTO: CORRADO SFORZA FOGLIANI, PRESIDENTE COMITATO ESECUTIVO BANCA DI PIACENZA, È ANCHE PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE BANCHE POPOLARI ITALIANE E VICE PRESIDENTE ABI (ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA). QUI A SINISTRA, VALERIO MALVEZZI, CO-FONDATORE DI WIN THE BANK, È DOCENTE AL MASTER UNIVERSITARIO MUST E DOCENTE INCARICATO PRESSO IL COLLEGIO UNIVERSITARIO GRIZZOTTI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA.

se ne contava solo una.

Sarà un altro caso, ma se uno analizza la compagine societaria di alcuni primari giornali italiani trova fondi, banche e società finanziarie. Appare allora indubbio il fatto che il pensiero unico internazionale abbia un forte radicamento nel potere mediatico che nella più parte controlla e monitora quotidianamente. La gestione miserevole delle banche venete, trascinata mediaticamente per mesi e mesi, non può che avere avuto l'effetto di tirare continue stilette agli azionisti e risparmiatori. Come insegnava Einaudi: il capitale ha le gambe della lepre.

Bene lo sanno coloro che controllano le informazioni, poiché l'effetto da loro non disdegnato è quello di uno spostamento dei risparmi, come infatti sta avvenendo, verso altri lidi bancari, grazie anche a una normativa europea - si pensi al Bail In e al Burden Sharing - compiacente a tale disegno. Parimenti, nel silenzio assordante del dibattito politico, è un fatto che il pensiero unico internazionale, con tali mosse, abbia posto tutte le banche oggetto di fusione in condizione di essere, nel breve o medio termine, preda di fondi europei e americani. Nessuno

ha ancora fatto bene i conti con quanto è stato fatto: se qualche giornalista attento

andasse a verificare, scoprirebbe che i fondi hanno comprato e detengono il 30% o 40% di azionariati che - a differenza dell'azionariato popolare - vota compatto in assemblea, di fatto governandola.

La stessa campagna mediatica orchestrata per dimostrare che pochi casi di malaffare siano estesi a sistema, gioca sui fatti. La stessa mala informazione che vorrebbe che la politica locale potesse entrare facilmente nei giochi delle Banche popolari è contraria al diritto, prima che al buon senso.

Al diritto, perché nelle popolari non sono consentite nomine di natura politica, al di fuori dell'assemblea. Al buon senso, poiché, a differenza di altrove, vige un regime di voto capitario.

LA RECENTE RIFORMA DELLE POPOLARI NON È STATA FIRMATA DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA MA DAL PRESIDENTE DEL SENATO COME SUPPLENTE

Appare non peregrino infine ricordare che la riforma delle banche popolari voluta dal Governo Renzi nel 2015 ha un precedente storico, quanto a impalcatura giuridica, in un Regio Decreto del 1927. Solo che allora, a Palazzo Chigi, sedeva tale Mussolini Benito.

Le banche popolari erano espressione del liberalismo democratico, che a quei tempi - ci verrebbe da dire anche ai nostri - non era più di moda. Per tale ragione la politica dei tempi privilegiava le Casse di Risparmio, come dimostra il sostegno statale fornito al momento della crisi di liquidità, successiva alla crisi di Wall Street del 1929. Molte Banche private si trovarono prive di liquidità e con code di persone per la strada, mentre le Casse di Risparmio - dove le nomine (fasciste) erano previste e stabilite - venivano finanziate dal Governo.

Le scelte politiche e i modelli economici non sono mai neutrali. Qualcuno vuole oggi sostituire una moltitudine di piccole banche popolari, radicate nel territorio italiano fatto di piccole imprese, con una situazione di oligopolio bancario, di certo gradita al pensiero unico finanziario internazionale, che vuole un sistema bancario italiano estero gestito.

Qualcuno dovrà ricordare che resterà nella

storia bancaria italiana l'annotazione che la recente riforma delle popolari, curiosamente, non sia stata firmata dal Presidente della Repubblica, ma che il DL sia stato portato alla firma del Presidente del Senato in carica, in funzione di supplente. Qualcun altro quindi dovrà spiegarlo, al buon Luzzatti, come si vogliono far finire centocinquanta anni di libera storia dell'economia italiana.

Qualcuno dovrà ricordare che resterà nella



FONTE: ELABORAZIONE CENTRO STUDI WIN THE BANK

BANCHE POPOLARI LA FORZA DEI NUMERI

Le Banche Popolari nacquero in Italia grazie all'economista Luigi Luzzatti, nel 1863. Secondo i dati ripresi da Assopopolari, ad oggi le Banche Popolari sono 52, e diventano 186 se si considerano anche le società connesse e strumentali. Possono contare su oltre 6 milioni di clienti e impiegano circa 48.000 dipendenti, come si può evincere nella tabella sotto riportata.

Dal 2015 questo mondo ha subito una forte modifica attraverso l'approvazione di una legge che obbliga le Popolari alla trasformazione in Società per Azioni al superamento di un determinato limite dimensionale (8 miliardi di euro di attivo). Si citano, ad esempio, la fusione tra Banca Popolare di Milano e Banco Popolare di Verona di fine 2016, con la nascita del Gruppo Banco BPM, e la più recente acquisizione di Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza da parte di Intesa San Paolo.

storia bancaria italiana l'annotazione che la recente riforma delle popolari, curiosamente, non sia stata firmata dal Presidente della Repubblica, ma che il DL sia stato portato alla firma del Presidente del Senato in carica, in funzione di supplente. Qualcun altro quindi dovrà spiegarlo, al buon Luzzatti, come si vogliono far finire centocinquanta anni di libera storia dell'economia italiana.

Per info: www.winthebank.com